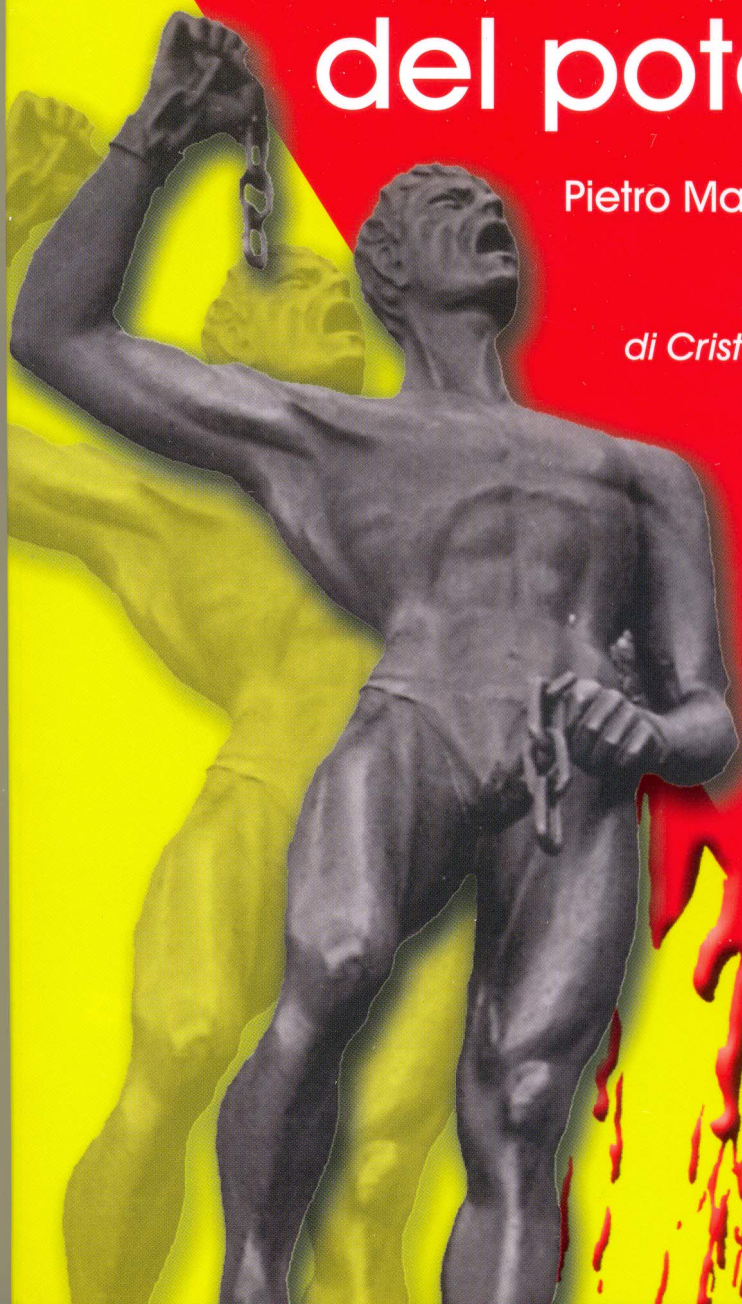


La mafia del potere

Pietro Maccarrone

*Prefazione
di Cristina Grasso*



L'ultimo romanzo di Andrea Camilleri ha inizio con un incubo del protagonista Montalbano. Il commissario di Vigata si trova in casa Totò Riina, il quale gli comunica di essere diventato *premier* e che sta formando la lista dei ministri: Provenzano vicepresidente, Caruana agli Esteri, Bagarella alla Difesa e così via. *La mafia al potere*. L'ho trovata un'idea molto divertente e però, subito dopo, mi ha pervaso un senso di inquietudine perché talvolta (oggi sempre più di frequente) la realtà supera la fantasia...

La mafia del potere di Pietro Maccarrone è un'altra cosa (o quasi): è l'arbitrio, è la violenza perpetrati nei secoli in Sicilia da chi ha detenuto il potere: governi, baroni, Chiesa, forze politiche ed economiche. E' la *mafia* di Cordova (1863), che in un discorso alla Camera accusò il governo dei Savoia di reggersi con la violenza "cingendo di cordami militari le città, privandole dell'acqua, vietando l'uso dei diritti cittadini". E' il *Regno della Mafia* di Colajanni (1900), che ritenne il governo dei Borboni meno riprovevole di quello sabauda. E', infine, la *mafia* di Mauro De Mauro (1970), che Maccarrone ha posto a chiusura del suo libro: "La storia ci insegna che in Italia vi sono ancora due Italie con due mafie: una dei vincitori che è legale ed impunita, l'altra dei vinti che è illegale e punita ferocemente".

Il volume è una esauriente sintesi della storia della Sicilia che parte dai primi abitatori leggendari, i Giganti, i Ciclopi, i Lestrigoni, i Lotofagi, e dai popoli realmente vissuti nel 3000 a.C., i Sicani, per i quali non vi sono notizie certe che siano emigrati da altri Paesi, e poi i Siculi che, provenendo dall'Italia, spinsero i Sicani nella parte occidentale dell'Isola, e termina agli inizi del secolo scorso.

Cosa contraddistingue questa dalle altre opere consimili? E, soprattutto, cosa la salva, compattata in duecentocinquanta pagine, dal ridursi ad un susseguirsi di *note* già *note*? La risposta è: la passione dell'Autore, l'amore di Maccarrone per la sua terra, che trasmette al lettore, specie se siciliano. E vi traspare anche l'orgoglio di appartenenza ad una *natio*, ad un popolo, ad una

terra, la terra di Sicilia. Sentimenti che si colgono già dal titolo del primo capitolo che è sparato lì con la forza dell' evidenza di un assioma "La civiltà della Sicilia è anteriore a quella di Atene e Roma". Ed ancora "... i numerosi reperti archeologici trovati nell'isola confermano che quivi fioriva una grande civiltà prima della venuta dei Greci... Era una terra felice e non esisteva violenza e malvagità [*ndr* forse perché con i Sicani vigevo il matriarcato!?!]. Purtroppo non esisteva uno Stato forte e non riuscirono ad impedire le invasioni straniere."

Il punto ottico del racconto, l'angolo visuale dal quale è ripresa l'inquadratura degli eventi rappresentati sono coerenti al pensiero e al credo politico del narratore, sempre fedele a se stesso: il filo conduttore, il *leit motiv* della *sua* storia della Sicilia sono infatti la storia delle tasse, dei balzelli, delle angherie ed angarie imposti alle classi suddite (le famigerate decime sui raccolti, e tutti gli altri dazi), sono la "ministoria... degli avvenimenti emblematici delle lotte dei deboli e dei poveri (che hanno sempre perduto) contro i ricchi, i potenti e i prepotenti che hanno quasi sempre vinto." Se si è detto, per lunga tratta di tempo, che la storia è scritta dai vincitori, quella di Maccarrone è la storia scritta dai vinti. Mosso da questo interesse, nel racconto della lunga cronistoria, e questa è una particolarità dell'opera., l'A. si sofferma o ritorna su alcuni fatti e li "zumma". E' singolare che, scrivendo del periodo normanno, siano citate le *platee*, raramente nominate nei manuali di storia siciliana, che sono i documenti nei quali venivano trascritti i nomi dei villani legati al feudo, considerati alla pari degli alberi e delle zolle, e del quale seguivano le sorti, venendo venduti o donati, con i loro figli e discendenti, assieme al fondo rustico.

Altro argomento approfondito è la schiavitù, quella all'epoca dei Romani e quella dell'età moderna.

Dopo avere scritto degli "indigeni", Maccarrone comincia a svolgere la storia dei conquistatori, riconoscendone anche i pregi ed i lasciti di civiltà, là dove ci furono, ma evidenziando che

prima della stabilizzazione di ogni nuovo assetto politico l'invasione che lo aveva preceduto aveva arrecato saccheggi, stragi, morti, devastazioni, guerre esterne e guerre intestine.

I primi a "schiavizzare" la Sicilia furono i Romani: "I Siciliani furono spogliati della produzione del grano che servì all'alimentazione dei romani, le terre più fertili diventarono di proprietà romana mentre i siciliani languivano nella più squallida miseria... Tutti i beni siciliani vennero esportati a Roma ma nulla venne importato per i bisogni dei siciliani." Chi ne faceva le spese erano maggiormente gli schiavi e i contadini, poveri e oppressi dal fisco e dall'usura "dei cavalieri romani e dei capitalisti italiani". E sin da allora i coltivatori, non riuscendo a sopravvivere, abbandonarono le terre che da ricche e fiorenti divennero incolte. E sin da allora criminalità e brigantaggio (tema caro all'A. e ricorrente nei suoi scritti) furono lo sbocco alla povertà.

La conquista musulmana importò la grande civiltà araba, con l'impulso dato all'agricoltura, alle arti, alle scienze, alla letteratura, ma l'A. rammenta anche le orribili distruzioni che avvennero con i saraceni.

L'influenza araba continuò in maniera profonda e duratura anche dopo la conquista normanna e sveva contribuendo a dar vita ad un modello "democratico" di Stato ispirato alla coesistenza di elementi etnici e religiosi diversi (latini, bizantini, arabi ed ebrei). I Normanni e Federico II, con un acume politico mai più ritrovato nella Storia (è il pensiero di chi scrive), utilizzarono e valorizzarono le diversità dei loro sudditi, le particolari attitudini e gli speciali talenti delle varie popolazioni siciliane per la grandezza dello Stato, affidando ai greco-bizantini la burocrazia, ai latini l'amministrazione feudale, agli arabi la gestione finanziaria, e concedendo agli ebrei la libertà di esercitare l'artigianato ed il commercio. "I Normanni... rispettarono i diritti degli sconfitti che furono soggetti alle stesse leggi dei vincitori e considerati cittadini uguali dello Stato. Le lingue parlate dai siciliani, dagli arabi e dai normanni, che erano la greca, l'araba, la latina e la franco-

normanna, erano considerate tutte lingue dello Stato... Federico II tolse ogni autorità ai feudatari sancendo l'uguaglianza dei sudditi rispetto alle leggi... Alla [sua] Corte furono chiamati uomini di cultura, di formazione, di lingua, di razza e religioni diverse con la massima libertà d'idee". Se il DNA non è un'invenzione degli scienziati, non poteva essere che *stupor mundi* il nipote di Ruggero II, per parte di madre, e di Federico Barbarossa, per parte di padre, di sangue normanno-svevo, dunque, e cresciuto nella Sicilia di cultura araba. E di questa straordinaria ed unica costruzione giuridico-amministrativa che fu lo Stato normanno-svevo, sincretismo stupendo della civiltà medievale mediterranea, noi siciliani (è ancora il pensiero di chi scrive) dobbiamo essere molto fieri.

Dopo ci furono gli Angioini ed il Vespro. Sul motivo occasionale che fece esplodere la rivoluzione siciliana vi sono molte versioni. Maccarrone va ad indagare le cause più profonde ritrovandole nella convergenza degli interessi politici della Corona d'Aragona e nel fiscalismo oppressivo, e non solo, di Carlo D'Angiò.

Con la acclamazione a Palermo di Pietro d'Aragona re e con la sconfitta di Carlo, "incominciò l'era del governo spagnolo che non fu certo tra i più felici per il nostro popolo. Erano comunque la nobiltà e la borghesia siciliana a dovere scegliere la strada giusta. Purtroppo non la seppero scegliere nel 1860 nemmeno gli uomini della Sinistra ammaliati da Casa Savoia".

Anche il periodo aragonese viene visto dall'A. con particolare riferimento alla classe non abbiente "sempre più depressa e povera, con un latifondo desolato, la plebe affamata e una nobiltà egoista che affermava il proprio prestigio e i propri interessi economici". Il sistema dei donativi diverrà la macchina della pressione a cascata che perdurerà fino al perdurare di tale meccanismo all'interno del Parlamento siciliano.

I capitoli sugli Ebrei, dalla "tolleranza" intelligente dei normanno-svevi alle ordinanze di tutela aragonesi, al decreto di

espulsione del cattolicissimo Ferdinando, alle loro conversioni, vere o presunte, passando attraverso le manifestazioni di fanatismo religioso contro di loro da un lato e di rammarico per il vuoto economico che il loro allontanamento dall'isola avrebbe causato, dall'altro, pur nella loro concisione offrono uno spaccato compiuto di questo altro grande argomento: la presenza degli Ebrei in Sicilia.

Seguono i capitoli ed i paragrafi sull'Inquisizione.

Particolare spazio è destinato dall'A. alle insurrezioni popolari del XVI secolo e a quelle del 1646, 1647, 1648 dove gran parte avevano sempre la miseria, la fame e i dazi esosi ed il prezzo del pane.

Con il trattato di Utrecht del 1713, "La Sicilia, come al solito, senza consultare i suoi rappresentanti, si trovò il nuovo padrone nella persona del Duca di Savoia Vittorio Amedeo II col titolo di re che... nel 1718 accettò il regno di Sardegna in cambio della Sicilia che fu assegnata all'imperatore Carlo VI d'Austria." Nel 1733 la Sicilia passa ai Borboni.

Si apre un altro capitolo, del quale i siciliani, secondo il nostro parere, hanno poco di che vantarsi, ci riferiamo alle ottime riforme tentate da Viceré non siciliani, come il Caracciolo ed il Caramanico, rese spesso vane e dalla riottosità della nobiltà isolana ignorante e, dice Maccarrone, egoista, e dalle più ancora retrogradi classi popolari.

Solo la borghesia che non c'era (come l'isola di Peter Pan) avrebbe potuto appoggiare quelle riforme.

Sul periodo borbonico dell'Ottocento e sulla vicenda garibaldina, sui "Fratelli d'Italia" e sul governo sabauda, Maccarrone pubblica, contemporaneamente a questo, un saggio dal titolo *Sicilia colonizzata*, dove sono approfonditi gli argomenti trattati negli ultimi tre capitoli del presente lavoro. La tesi di fondo, come emblematicamente suggerisce l'altro titolo, è la politica da stato d'assedio esercitata dal Governo unitario nei confronti della Sicilia, che non guadagnò nulla dal cambio di re-

gime: i contadini non ottennero la terra; il reclutamento obbligatorio, pena la dichiarazione di renitenza, toglieva braccia alle famiglie povere; dal 1860 al 1865 la ribellione si trasformò in “guerra civile” che - dice l’A. - “la storiografia ufficiale chiamo brigantaggio”; l’autonomia promessa, sospirata fin dai tempi del Vespro, non si attuò; la pressione fiscale aumentò; i beni della Chiesa furono confiscati per arricchire solo chi era già ricco.

E come abbiamo già avuto modo di rappresentare nella prefazione a *Sicilia colonizzata*, le colpe per la continua “colonizzazione” dell’Isola non possono imputarsi solo ai piemontesi o, tanto meno, ai garibaldini, ma a certi strati socio economici degli stessi Siciliani. Se Ferdinando I re del Regno delle Due Sicilie promulgò la legge del 12 dicembre 1816 che abolì la feudalità, e furono solo napoletani nominati a ricoprire incarichi nell’ordinamento giudiziario, i baroni sapevano che nulla sarebbe cambiato; mentre aumentavano le imposte ed era rafforzato il potere poliziesco.

Scrivono Maccarrone: “La Sicilia fu comunque punita, emarginata e declassata. Hanno inizio le contestazioni e matura la volontà di ricambio. Le forze nazionaliste preparano la rivoluzione... Influenzati dalla carboneria napoletana, i contadini, le bande armate e la piccola borghesia siciliana insorsero il 14 e 15 luglio 1820 ma non furono capaci di portare la rivoluzione alla vittoria sia per la debolezza numerica, per le loro idee politiche non bene articolate e soprattutto per la mancanza di legame fra la classe media e alta con i lavoratori della terra che sostennero la loro battaglia sociale per il possesso e la proprietà della terra che loro spettava”.

Anche le rivolte del 1837 e del 1848-49 fallirono per il tradimento della nobiltà.

Della vicenda garibaldina e del referendum di annessione, il pensiero dell’A. si può racchiudere, per brevità, nel seguente passo: “... con il terrorismo degli ufficiali garibaldini che non conoscevano la storia e i problemi drammatici e secolari dei sicilia-

ni, e per conto della monarchia e della borghesia piemontesi che se ne stavano tranquille, ufficialmente assenti, a Torino, in attesa di ricevere la nuova colonia, perla del Mediterraneo, si è voluta sconfiggere sul nascere la lotta sociale soprattutto contadina degli “oppressi contro gli oppressori”... Non è passato molto tempo e già nel luglio 1861 era molto diffuso il malcontento e l’ostilità contro il governo e contro l’annessione... Gli anni che vanno dal 1860 al 1870 furono per il meridione della penisola un decennio di battaglie contro l’occupazione del governo sabauda che fu costretto ad impiegare circa la metà delle proprie forze”.

I Fasci dei lavoratori furono l’ultimo tentativo di riscossa per le plebi, ma “i governi di sinistra e di destra si opposero e li ricacciarono indietro nella storia”.

Il giudizio di Maccarrone sui fatti narrati è condito di rammarico e di amarezza, però è paragonabile al pessimismo del Leopardi che non induceva e non induce il lettore all’abbattimento. Come le rime del poeta di Recanati inneggiano di fatto alla vita e all’amore, così la prosa di Maccarrone esorta ad un “rinascimento” dei siciliani e della Sicilia.

Noi possiamo ben sperare con Lui che oggi siano maturi i tempi in cui si possa contrastare e l’una e l’altra mafia.

Cristina Grasso

CURRICULUM della Dott.ssa Cristina Grasso

Funzionario del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ha diretto l’Archivio di Stato di Catania dal 1996 al 2002 e la Sezione di Archivio di Stato di Caltagirone dal 1982 al 2006. Attualmente svolge la sua attività presso la Soprintendenza Archivistica per il Lazio in Roma e presso l’Archivio di Stato di Catania, dove ricopre il ruolo di V. Direttore Vicario. Tra gli incarichi avuti: rappresentante del Ministero BAC quale Presidente del Collegio dei revisori dei conti presso la Fondazione “Marco Montalbano” di Viscalori- Viagrande (CT) e membro nel Consiglio scientifico della Fondazione “G.Verga” di Catania; membro delle Commissioni di Sorveglianza sugli archivi di Uffici statali (finanziari, giudiziari, prefet-

tura, ecc.); consulente dell'Università degli studi di Catania nel progetto Catania-Lecce per il riordino dell'archivio storico dell'Università di Catania. Ha ideato e progettato, insieme al direttore dell'Archivio di Stato di Catania, il progetto "Archivio Storico Multimediale del Mediterraneo", finanziato dal CIPE e in fase di realizzazione. Ha svolto attività didattica ed ha partecipato, con interventi o come moderatore, a Convegni, Conferenze, Seminari, Giornate di studio ed Incontri culturali. Ha prodotto numerosi lavori archivistici, pubblicazioni scientifiche e articoli giornalistici su quotidiani e periodici. Dei lavori pubblicati, si segnalano i più recenti: *L'archivio storico della Accademia Gioenia*, in *L'Accademia Gioenia. 180 anni di cultura scientifica*, Catania 2005; *I PP. Benedettini dall'Etna alla Cipriana e Da schiava donna a donna schiava* in *Un Millennio di storia tra le carte d'archivio*, Catania 2003; *L'autorità al tempo del colera. Il cordone sanitario nell'Ottocento* in *Medici e medicina a Catania*, Catania 2001; *Misure contagioniste nella Catania dell'Ottocento* in *La geografia delle epidemie di colera in Italia. Considerazioni storiche e medico-sociali*, Mangone(Cosenza) 2002; *Fonti per la Storia del vaiolo nell'Archivio di Stato di Catania* (insieme con A.Sparti), in *Il vaiolo e la vaccinazione in Italia*, Villa Verrucchio (RN) 2004, gli ultimi due contributi sono stati realizzati nell'ambito di una collaborazione di ricerca, avviata da alcuni anni, con il CNR di Cosenza. Riguardo alle cariche ricoperte nelle attività sociali, è V.Presidente dell'Associazione "Progetto Donne del Mediterraneo" (Roma) ed è responsabile circoscrizionale del service nazionale del Lions Club International "I bambini nel bisogno. Tutti a scuola in Burkina Faso".